

## **DISCORSO PER L'INTITOLAZIONE DELL'AREA RETROSTANTE IL CENTRO CIVICO DI BOJON A ENRICO BERLINGUER.**

Pronunciato dall'Assessore ai Lavori Pubblici dott. Giancarlo Fanton nella seduta del Consiglio Comunale del 31 luglio 2014.

Deliberazione consiliare n. 41 del 31.7.2014

Oggi, anche su sollecitazione del gruppo 5stelle, ci troviamo a presentare gli intendimenti di questa Amministrazione, per sottoporli alle valutazioni del Consiglio, in ordine all'intitolazione dello spazio urbano retrostante il Centro Civico nella frazione di Bojon, da elevare al rango di Piazza.

Ma che cos'è esattamente una piazza.

Storicamente la piazza è definibile come uno spazio d'uso pubblico e di significativa qualità architettonica e urbanistica, centro del territorio urbano.

Collocandosi come punto di convergenza delle istituzioni, che con i loro edifici e rappresentazioni vi si affacciano, la piazza diventa il cuore della città, spazio di manifestazione delle più significative memorie storiche e artistiche della comunità.

La piazza è, dunque, luogo di riunioni, di spettacoli, di cerimonie, nonché il luogo privilegiato dello scambio e dell'attività commerciale, del contatto della comunità con il mondo esterno, dell'informazione in quanto simbolo materializzato della storia pubblica della comunità di riferimento.

Riprendendo la bella definizione che ebbe a dare Costantino Dardi in Place d'Italie, dal *"punto di vista culturale, storico, scientifico, le piazze prodotte nell'ambito della cultura urbana dell'Occidente costituiscono lo spazio formale della comunità insediata, il nucleo spaziale ove si realizza l'intersezione di storia civile, movimenti culturali, tendenze artistiche, cultura materiale, immaginazione collettiva, proiezioni simboliche, ritualità consolidate, tradizioni popolari e consuetudini comportamentali"*.

Gli stessi progettisti del Centro Civico Cappai e Mainardis, ideatori dell'opera pubblica che caratterizza e identifica la nuova piazza, ne concepirono la costruzione nell'ambito di un disegno urbanistico più vasto, interamente recepito dal PRG, che nella sua stesura originaria definiva uno spazio a semicerchio, contornato da edifici che ne seguivano l'andamento, facendo esplicito richiamo alla celeberrima piazza di Badoer.

Disegno che, benché successivamente rivisto e riportato alla forma attuale per consentire una più facile realizzabilità dei fabbricati, non ha perduto il suo primigenio significato, proprio grazie all'elemento piazza che urbanisticamente unifica e dà senso all'intera area.

Suggestive e convincenti furono le argomentazioni dei due architetti riguardo l'uso degli spazi, il concetto di "piazza viva", intesa come spazio pubblico dello "stare", magari di uno stare transitorio, connotato dalle parole chiave: uso, comunità, paesaggio.

Intitolare una Piazza, cioè dare un nome ad uno spazio pubblico con l'intento di farlo diventare il nuovo centro di un aggregato urbano, diventa dunque faccenda complessa, oltre che di grande rilevanza per la vita della comunità del paese di Bojon.

E' per questi motivi che l'Amministrazione ha, di recente, avviato una approfondita disamina della questione, alla conclusione della quale ha ritenuto di intitolare la nuova Piazza di Bojon ad un soggetto che avesse le seguenti caratteristiche:

- persona deceduta da almeno 10 anni
- cittadino/a italiano/a

- persona nota alla pubblica opinione
- persona di specchiata e nota moralità
- persona che abbia illustrato la patria con le proprie azioni o attività in campo civile, culturale, scientifico, religioso, professionale e sportivo

L'Amministrazione ha individuato tale soggetto nella persona di Enrico Berlinguer, nato a Sassari il 25 maggio del 1922 e morto a Padova il 11 giugno 1984, uomo politico già segretario nazionale del Partito Comunista Italiano.

A 30 anni dalla sua morte è oggi possibile tracciare un profilo della figura di Enrico Berlinguer, con metodo analitico e con il necessario, sufficientemente distacco.

Berlinguer è stato uno dei protagonisti maggiori della storia dell'Italia repubblicana.

Fu senza dubbio tra le grandi personalità della generazione che venne subito dopo quella dei padri fondatori della Repubblica.

Fu anche uno dei pochi leader italiani, nel dopoguerra, ad avere assunto un rilievo nella vita politica internazionale, dove seppe conquistare stima e prestigio negli ambienti politici, ma anche in un'opinione pubblica più larga.

Oggi l'Italia e il mondo sono profondamente cambiati, rispetto al suo tempo: è caduto il muro di Berlino, è finita la Guerra fredda, l'Unione Sovietica è scomparsa e il socialismo reale nell'Est europeo è crollato.

Non esiste più un vero e proprio movimento del comunismo internazionale.

La sinistra si trova ad operare in uno scenario nuovo e assai diverso rispetto a quello nel quale Berlinguer elaborò la sua critica al dogmatismo sovietico e la sua visione dell'eurocomunismo e della Terza via.

All'inizio degli anni '90 in Italia il sistema dei partiti di cui egli fu uno dei protagonisti è collassato.

Non esistono più né il suo partito (il Pci), né la Democrazia cristiana, né il Partito socialista né le altre formazioni che hanno dato vita alla cosiddetta Prima Repubblica.

Molte cose, dunque, sono cambiate.

Ciononostante Enrico Berlinguer, che potrebbe apparirci e per molti aspetti lo è, uomo di un altro tempo, continua ad esercitare un grande fascino.

Continua ad essere al centro di dibattiti controversi e appassionati e a venire considerato una fonte ispiratrice per la politica di oggi.

Questo è lo straordinario risultato della sua personalità e del suo carisma, dell'impronta lasciata dalla sua esperienza umana, politica e intellettuale.

Enrico Berlinguer crebbe in una famiglia della borghesia intellettuale, aperta e di forte ispirazione democratica.

Come molti giovani della sua generazione, egli fu spinto alla scelta di diventare comunista dal sentimento antifascista e dalla considerazione che il Pci era la forza più coerente e attiva nella lotta contro il regime.

Gli venne naturale rapportarsi, fin da subito, con le persone più semplici, manifestando una attenzione piena di rispetto e di umanità per gli ultimi, derivante dalla solidarietà verso chi vive l'esperienza della fatica e soffre sulla propria pelle l'ingiustizia sociale.

I principi di democrazia, antifascismo e giustizia sociale sono stati, pertanto, determinanti nella sua formazione e sono stati alla base di quel suo "comunismo etico", più che ideologico, che fece di Berlinguer una personalità unica, proprio per il suo distintivo tratto umanitario.

Questo aspetto profondo della sua personalità aiuta a capire perché egli, molti anni dopo, rivendicò con orgoglio, come un suo merito, l'essere rimasto fedele agli ideali della propria giovinezza.

Dopo la morte di Togliatti, Berlinguer ha saputo affermarsi fino ad essere indicato come la personalità sulla quale puntare per la leadership del partito, grazie ai risultati del suo lavoro e all'equilibrio politico dimostrato nel confronto aspro e complesso che connotò quel difficile momento.

Nel febbraio del 1969 al XII Congresso del Pci, viene, infatti, nominato vicesegretario al fianco di Luigi Longo.

Si affaccia sulla scena politica italiana e si presenta, così, alla gran parte di opinione pubblica che ancora non lo conosceva.

Lo fa con un discorso di grande apertura politica e culturale rivolto in prevalenza alla generazione più giovane, protagonista del 1968 e verso la quale egli lancia fin da subito un ponte che si rivelerà fondamentale per il destino della sinistra italiana.

Da quel momento Berlinguer diventa uno dei protagonisti della vita politica e lo sarà fino alla drammatica serata di Padova, il 7 giugno di trent'anni fa, quando il male lo sottrasse per sempre all'impegno e alla vita.

Gli anni che vanno dalla rottura del 1968 fino alla scomparsa di Berlinguer segnano un periodo cruciale per la storia del Paese.

Una stagione segnata da grandi trasformazioni e sfide drammatiche per la nostra democrazia.

L'Italia in quegli anni vive il declino del centrosinistra, conosce le grandi lotte operaie e giovanili, il moto di liberazione femminile e i mutamenti del costume e del senso comune testimoniati dalle battaglie per i diritti civili.

Ma l'Italia è anche un paese nel quale aumenta la difficoltà del sistema politico e delle istituzioni a dare risposta ai grandi bisogni sociali e all'emergere di un nuovo spirito pubblico.

Anche in altri paesi dell'Europa negli anni '60 e '70 si manifestarono fenomeni analoghi, che provocarono ricambi radicali nella classe dirigente e nelle esperienze di governo.

In Francia inizia nel '68 la lunga marcia di Mitterrand verso l'Eliseo, mentre in Germania si avvia quel processo che, preceduto dalla Grosse Koalition, porterà l'Spd alla guida del paese.

In Italia, purtroppo, il sistema politico è bloccato e questa prospettiva di alternanza nella guida del governo appare preclusa.

A caratterizzare l'anomalia italiana sono, da un lato la fragilità delle sue istituzioni democratiche, con la costante tentazione autoritaria di una parte della classe dirigente e il peso di poteri illegali, dall'altro l'esistenza di un forte partito comunista non abilitato a rappresentare un'alternativa di governo nell'Europa ancora divisa dalla guerra fredda.

L'Italia deve, così, fare i conti con il rischio di un indebolimento e persino di un degrado del sistema democratico.

Questo rischio Berlinguer lo percepì in modo lucido.

Proprio per fronteggiare questo pericolo egli elaborò e lanciò la strategia del "compromesso storico", con l'intento di forzare i limiti entro i quali si sviluppava l'azione del Pci, consolidando e difendendo il sistema democratico attraverso il dialogo e la cooperazione tra le grandi forze popolari, e cercando nello stesso tempo di avvicinare i comunisti all'area e a una cultura di governo.

Nel 1978 ad Eugenio Scalfari che gli chiese di spiegare con parole semplici cosa fosse davvero il compromesso storico, Berlinguer rispose: *"Noi siamo certi che l'Italia è un paese che ha bisogno di grandi trasformazioni sociali, economiche, politiche: un rinnovamento profondo delle strutture della morale pubblica, dell'organizzazione sociale. E' impossibile cominciare e condurre avanti queste trasformazioni senza l'accordo delle grandi forze sociali (operai, la borghesia produttiva, contadini, masse giovanili, femminili) e politiche (comunisti, socialisti, cattolici, laici). Questa corresponsabilità storica non vincola necessariamente tutti a partecipare alla maggioranza e al*

*governo. Sono possibili, di volta in volta, formule politiche, coalizioni di governo e maggioranze diverse. Purché rimangano quella comune responsabilità, quella solidarietà nazionale, quello sforzo di comprensione reciproca e soprattutto l'impegno comune di trasformare il paese. Questo è il compromesso storico."*

Difficilmente il Paese avrebbe affrontato con successo la sfida dell'eversione e del terrorismo e la grave crisi economica e finanziaria che investì l'Italia alla metà degli anni '70, senza l'assunzione di quella comune responsabilità da parte del più grande partito di opposizione

Il ruolo di frontiera del Pci di Berlinguer valse, se non ad evitare, almeno ad arginare la crisi del rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni e a consolidare nel Paese un quadro di valori largamente condivisi. Componente essenziale, questa, per la tenuta di ogni democrazia.

Fondamentale fu, in questo senso, il suo impegno nel rapporto con il mondo cattolico.

Un confronto che si spinse oltre i confini del dialogo, coltivando un vero e proprio incontro sul terreno dei valori e della concezione dell'etica pubblica, di cui la pubblica corrispondenza epistolare tra Berlinguer ed il Vescovo di Ivrea Mons. Luigi Bettazzi costituisce uno dei momenti più alti.

Oltre alla ricchezza dell'elaborazione politica e intellettuale, non vi è dubbio che fu il suo profilo umano a farne un leader comunista non solo compreso e apprezzato, ma addirittura amato da molti cattolici italiani.

La guida di Berlinguer contribuì in modo determinante a far uscire l'Italia dal clima della guerra fredda e a gettare le basi per una collaborazione più organica tra una parte del mondo cattolico e la sinistra.

Collaborazione senza la quale non avrebbe mai potuto realizzarsi in questo paese una vera democrazia dell'alternanza.

Sempre nel quadro della politica del compromesso storico Berlinguer maturò la convergenza sulle grandi scelte della politica estera, di cui il mutamento della collocazione internazionale del Pci resta forse il suo contributo più importante al rafforzamento della nostra democrazia italiana.

Superò, con grande determinazione e con riconosciuto coraggio ogni possibile e poco credibile distinzione tra scelta europeista e scelta atlantica, arrivando a sostenere che la stessa prospettiva del socialismo in Occidente fosse meno a rischio sotto "l'ombrello protettivo della Nato", rispetto all'egemonismo sovietico e alla teoria brezneviana della "sovranità limitata".

Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro sconvolge l'Italia e cambia la politica del paese.

E' l'avvio del declino della solidarietà nazionale che porterà, dopo la sconfitta del Pci nelle elezioni del 1979, a una fase nuova della vita politica italiana.

Sono gli ultimi anni della vita e dell'azione politica di Enrico Berlinguer.

Questo passaggio si accompagna anche ad un brusco peggioramento dello scenario internazionale, segnato dall'irrigidimento sovietico, a cui si contrappone una ventata neoconservatrice in Occidente.

Molti fattori concorsero all'esaurimento della fase politica della solidarietà nazionale, ma fu la scomparsa di Aldo Moro a far venire meno un punto di riferimento essenziale della politica berlingueriana.

Per Berlinguer, con la morte di Moro e la successiva fine della politica di solidarietà nazionale, sembra chiudersi il tentativo di una rigenerazione del sistema democratico e dei partiti dal suo interno.

Ai suoi occhi viene avanti una nuova idea della politica come occupazione dello Stato, clientelismo, individualismo arrogante e senza scrupoli.

Percepisce acutamente e con ragione il rischio di una degenerazione del sistema politico.

E' in questo quadro che indica la centralità della "questione morale", affermando che

*"La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, nell'Italia d'oggi, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano".*

E aggiungendo: *"I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune".*

Benché proposto negli anni settanta, segue la medesima linea di pensiero il tema dell'Austerità, non concepito in un'accezione riduttiva e moralistica, bensì nella duplice visione economica ed etica di un rigoroso risanamento dello Stato democratico.

*"L'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora, e che ci ha portato alla crisi gravissima i cui guasti si accumulano da anni e che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica portata".*

*"L'Austerità diventa così occasione per uno sviluppo economico e solidale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato, per una profonda trasformazione dell'assetto della società, per la difesa ed espansione della democrazia: in una parola, come mezzo di giustizia e di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate".*

Sulla base di questi concetti di fondo egli lancia il tema politico della solidità della democrazia, che deve reggersi sulle basi del consenso e della legittimazione.

Ne consegue che se viene meno il nesso tra etica e politica le basi stesse della democrazia si sgretolano.

Il rischio di un collasso è reale, come i fatti si sono impegnati a dimostrare negli anni che seguirono.

La mancata capacità della politica di curare i propri mali finirà, infatti, per delegare ad altri poteri il compito di determinare un ricambio sommario e brutale della classe dirigente del paese.

Infine, sull'onda di quei pensieri lunghi che lo appassionavano egli cercò nuove chiavi per interpretare la realtà e le sue contraddizioni, per indagare il senso delle grandi trasformazioni globali, rivolgendo lo sguardo al futuro, spingendosi ben oltre i confini della sua tradizione.

Lo fece affrontando i temi della liberazione femminile e della contraddizione di genere; misurandosi con il contrasto tra Nord e Sud del mondo, nel quadro di una globalizzazione priva di governo e portatrice di nuove disuguaglianze e di pericoli di guerra; affrontando il rapporto tra

sviluppo e ambiente e quindi del modello di sviluppo e quello della sconvolgente rivoluzione tecnologica nel suo rapporto con la democrazia e con la condizione umana.

In queste elaborazioni Berlinguer incrocia la riflessione delle personalità più moderne della sinistra europea e anticipa molti dei grandi nodi che la politica si troverà ad affrontare negli anni successivi e sino ad oggi.

A buona ragione si può pertanto asserire che Enrico Berlinguer fu insieme uomo del suo tempo, pienamente inserito nell'epoca in cui ha vissuto e di cui si è fatto rigoroso interprete, ma anche uomo che con le sue intuizioni ha saputo ampliare l'orizzonte limitato della contingenza, aprendo squarci sul futuro che ancora oggi illuminano il panorama politico.

La sua sfida si interrompe qui. Bruscamente spezzata nel vivo di un impegno umano e intellettuale vissuto fino all'ultimo con rigore strenuo fino alle ultime parole pronunciate su quel palco di Padova.

Quella estiva serata del 7 giugno a Padova in una gremitissima piazza della frutta una improvvisa, innaturale, sinistra interruzione per qualche secondo di una parola pronunciata a metà nel mezzo del suo comizio, lasciò la piazza sgomenta.

Ma poi riprese normalmente e solo vero la fine del comizio la parola si fece sempre più affannosa e più volte, stremato, chinò il capo sul leggio.

Tenacemente giunse alla conclusione, con quella incitazione finale, che è quasi un grido: *"lavorate tutti, casa per casa, strada per strada, azienda per azienda..."*, poi si accasciò, tra le urla della folla che, intuendo la gravità di quanto stava accadendo, supplicava di farlo terminare, di portarlo via.

L'indomani mattina la notizia che era stato colpito da una emorragia cerebrale scosse il paese, che seguì i quattro giorni di agonia con apprensione e partecipazione sincera.

L'11 giugno l'annuncio della morte.

Una folla immensa seguì il trasferimento da Padova a Tesserà della salma, accompagnata dal Presidente Pertini che disse *"sono venuto a prenderlo e lo porto via come un figlio"*.

Infine i funerali a Roma con oltre un milione di persone a rendergli l'ultimo omaggio in una torrida giornata di sole, alla presenza delle più alte personalità della politica italiana e internazionale.

Se ne andò un uomo minuto e fisicamente fragile, che aveva qualcosa di integro e remoto nei suoi modi di fare, che comunicava umanità col suo sorriso e col suo istintivo ritegno.

Il contrasto tra la sua apparente fragilità e la forza della sua personalità fu certo una delle ragioni del suo fascino e tante persone gli vollero bene anche per questo. Perché – come scrisse Giuseppe Fiori – lo sentivano autentico, non scisso tra immagine e realtà. Un uomo giusto e non soltanto predicatore di giustizia, un uomo morale e non solo un predicatore di moralità in un'epoca di immoralismi persino teorizzati come necessità.

Proprio per le sue qualità umane prima ancora che politiche, per la sua rettitudine, per la sua integrità morale, per la sua intransigente coerenza, per queste sue doti unanimemente riconosciute, abbiamo voluto questa dedica.

E' una decisione fortemente simbolica, perché sia esempio e monito per tutti, nella consapevolezza dell'importanza del ricordo, nella convinzione che senza memoria non c'è identità.

DOTT. GIANCARLO FANTON